



MANTUA HUMANISTIC STUDIES

Volume XXIV

Mantua Humanistic Studies

Volume XXIV

Edited by

ELISABETTA PITOTTO



UNIVERSITAS
STUDIORUM

The scientific series “Mantua Humanistic Studies” (ISSN 2612-0437) is devoted to collect studies, proceedings, and papers in the field of Humanities. Every volume is peer-reviewed, and is published with its own ISBN code. A full electronic version (PDF) of the volume is shared for free in “Gold Open Access” – and fully indexed – on Google Books database. Moreover, traditional paper copies are available for purchasing at major booksellers. Peer-reviewing process for MHS is operated on each proposed essay, and can be conducted by members of Publisher’s Scientific Committee or by external reviewers. Every single Author accepts his own full responsibility for the originality and paternity of the published text. Accepted topics of MHS include the whole field of Humanities, and namely: Anthropology, Archaeology, Arts (Visual Arts, Architecture), Classics, Philology, Philosophy, Law and Politics, Linguistics, Literature, Sociology, Economics. Correspondent scientific classification in Italy covers the following fields (cf. D.M. 855/2015): Area 10 “Scienze dell’antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche”; Area 11 “Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche, psicologiche”; Area 12 “Scienze giuridiche”; Area 13 “Scienze economiche e statistiche”; Area 14 “Scienze politiche e sociali”.

International Scientific Committee:

Edoardo Scarpanti (Direttore), Accademia Nazionale Virgiliana

Paolo Carpeggiani, Politecnico di Milano

Sarah Cockram, University of Edinburgh, U.K.

Alberto Grandi, Università degli Studi di Parma

Beatrice Nicolini, Università Cattolica del Sacro Cuore

Luisa Muccianti †, Università degli Studi “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara

Riccardo Roni, Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”

Donald C. Sanders, Samford University, Birmingham (AL), U.S.A.

© 2023, Universitas Studiorum S.r.l. - Casa Editrice

Mantova (MN) - Italy

www.universitas-studiorum.it

Progettazione grafica di Collana:

Ilari Anderlini, Art Director

Impaginazione e redazione:

Luigi Diego Di Donna

Volume scientifico pubblicato a seguito di referaggio svolto dal Comitato Scientifico Editoriale di Collana

Prima edizione nella Collana “Mantua Humanistic Studies”, maggio 2023

Finito di stampare nel maggio 2023

ISBN 978-88-3369-154-1

Summary

Il lessico della povertà nei dizionari <i>Donato Cerbasi</i>	5
L'ipotesi dell'ergativo indo-europeo: suggestioni e critiche <i>Donato Cerbasi</i>	23
The Use of Boccaccio in <i>Shakespear Illustrated</i> by Charlotte Lennox: <i>Giletta of Narbonne</i> and <i>All's Well</i> <i>Maria Grazia Dongu</i>	33
L'Arte e i musei, veicoli di sensibilizzazione sociale <i>Federica Maria Chiara Santagati</i>	57
Il «folle volo»: riflessioni in diacronia sul finale dell' <i>Odissea</i> <i>Elisabetta Pitotto</i>	71
La relazione musica-rituale e i nuovi contesti performativi dei brani e della cerimonia tradizionale di nozze in Cambogia <i>Francesca Billeri</i>	87

Il lessico della povertà nei dizionari

DONATO CERBASI
Università degli Studi Roma Tre

Abstract

In this essay we analyse the way in which different dictionaries define, explain and exemplify words belonging to the semantic field of poverty. We argue that such words often show in dictionaries positive or negative connotations due to the influence of cultural, ideological or religious factors. In other words, the description of this part of the lexicon offered by dictionaries is not always neutral and objective, but it can be conditioned from time to time by the mentality prevailing in a given society.

Keywords: lexicon, meaning, connotations, poverty, dictionaries, mentality.

Introduzione

Nella nostra epoca, segnata dalla globalizzazione e da crescenti disparità sociali sia nel nostro Paese che nel resto del mondo, il tema della povertà è più che mai attuale. Esso è anche un tema controverso, oggetto di discussioni da parte di politici e di intellettuali di diverso orientamento. Nel Regno Unito, ad esempio, a seguito dell'aumento del numero di cittadini poveri e disoccupati per la crisi economica e finanziaria che dura ormai da diversi anni, si è riaccesa di recente, come riporta Vineis (2015), un'antica polemica tra laburisti e conservatori: per i primi, coloro che restano senza lavoro e versano in condizioni di indigenza sono vittime delle circostanze, ovvero dell'avversa congiuntura economica, e non della propria pigrizia; per i secondi, invece, disoccupati e poveri sono "shirkers" e "scroungers", cioè dei fannulloni congeniti che evitano il lavoro e preferiscono vivere da scrocconi sfruttando il sistema del

welfare. La povertà, dunque, può essere considerata e giudicata in modi diversi e opposti: può essere vista, ad esempio, come un'ingiustizia che si subisce oppure come una colpa, cioè come una conseguenza dei propri vizi o della propria cattiva volontà. Le valenze di segno opposto, positive o negative, attribuite alla povertà e a coloro che vivono tale condizione, sono presenti nella mentalità e nella cultura di ciascuna società in una determinata epoca e sono rispecchiate dal linguaggio, ossia dalle parole usate quotidianamente per esprimersi, comunicare e discutere. In questo studio cercheremo di analizzare come queste valenze diverse sono descritte e rappresentate nei vocabolari e nel loro modo di presentare e trattare determinati lemmi riferiti alla povertà, a cominciare dalla parola stessa "povertà". Si tratta, dunque, di una ricerca su aspetti semantici e lessicali (oltretutto lessicografici) che riguarderà principalmente l'italiano, ma con opportune considerazioni concernenti anche altre importanti lingue europee, quali lo spagnolo e l'inglese. L'attenzione alla semantica e al lessico ha solide giustificazioni teoriche. Come ricorda Simone (2005: 458), la lingua dal punto di vista semiotico è una «macchina per significare», ossia è «un grande apparato di primordiale semanticità, la cui funzione principale e originaria è quella di trasmettere e scambiare significati». Questi significati sono veicolati dalle parole, dunque dal lessico, il quale, secondo Berruto & Cerruti (2011: 197), è la parte del sistema linguistico che «riflette la realtà esterna e incamera codificandole tutte le conoscenze che abbiamo del mondo reale. [...] Nel lessico si fondono infatti il mondo esterno e la lingua». Tra i tanti aspetti del mondo reale che il lessico "incamera" e "codifica" vi sono la povertà e i modi in cui una certa società la considera e la rappresenta.

Noi cercheremo di analizzare come questo rapporto tra lessico e realtà relativamente al tema della povertà venga presentato da alcuni vocabolari (italiani e stranieri). Il confronto tra vocabolari diversi risulta necessario e interessante perché, come osserva Ježek (2011: 14-15), qualsiasi vocabolario, più che essere la descrizione esaustiva e oggettiva del lessico di una lingua, è soltanto «un tentativo di descrizione del lessico», fatto «secondo vari principi e da vari punti di vista», dunque con impostazioni e scelte diverse per ciascun vocabolario, anche di una stessa lingua.

1. La concezione cristiana della povertà

Nella cultura italiana e, più in generale, europea, alla povertà sono state associate nel corso della storia valenze sia positive che negative. Quelle positive provengono tradizionalmente dal pensiero e dalla dottrina del cristianesimo (specialmente del cattolicesimo): la povertà del prossimo è una condizione che non deve suscitare disprezzo o lasciare indifferenti, ma è qualcosa che sollecita e merita la compassione e l'aiuto del cristiano, che nel povero deve vedere Cristo stesso; e chi sceglie la povertà per sé, rinunciando ai propri averi a favore degli altri, può seguire Cristo in modo perfetto ed entrare più facilmente nel regno dei cieli dopo la vita terrena. Come rileva La Cecla (2015), l'idea della carità fu uno dei pilastri di quel cambiamento di civiltà, di quella vera e propria rivoluzione che il cristianesimo rappresentò rispetto alla mentalità e al tipo di società che avevano caratterizzato in precedenza l'impero romano:

In un Impero Romano dominato da una concezione gerarchica della società i poveri in quanto tali non esistevano, ma erano *clientes* cioè

avevano un ruolo riconosciuto intorno alla piramide del denaro e del potere. Che si sosteneva su un tessuto coeso di favori reciproci tra potenti e non: i primi assicuravano la sussistenza e i secondi la fedeltà, una reciprocità ineguale, ma che fungeva in maniera efficace alla densità della società romana e alla sua continuità. Con l'avvento dell'idea di "carità", del donare in elemosina senza aspettarsi nulla in cambio, le cose mutano in maniera radicale. I poveri in un certo senso debbono essere inventati, perché la carità è in cerca di una non reciprocità. Al povero va donato senza aspettative di averne qualcosa in cambio.

A questi aspetti di cambiamento di civiltà, relativi al modo di considerare la povertà e la ricchezza, nel passaggio dal paganesimo al cristianesimo, ha dedicato studi ponderosi e fondamentali in anni recenti il grande storico del cristianesimo Peter Brown, e dunque rimandiamo il lettore per eventuali approfondimenti a Brown (2012) e a Brown (2015). Accanto agli studi storici, vi sono poi naturalmente anche le ricerche e le riflessioni dei biblisti su come le Sacre Scritture forniscano le basi e i punti di riferimento per la concezione cristiana della povertà. A tal proposito, tra i libri pubblicati negli ultimi anni in Italia, menzioniamo come interessante e utile esempio Stefani (2014), che dedica un intero capitolo al modo di rappresentare e considerare i poveri nella Bibbia (si tratta del VII capitolo, intitolato "I poveri, gli umili").

Fino al XVII secolo la Bibbia e, più in particolare, i Vangeli forniscono i principi, i canoni e i modelli per la trattazione del tema della povertà nella letteratura e nelle arti, per poi gradualmente cedere spazio a istanze di denuncia sociale che molti scrittori e artisti sentono di dover rappresentare con riferimento alla condizione dei poveri nel nuovo tipo di società generato dalla rivoluzione industriale. La fase culminante di tali istanze di denuncia sociale si ha probabilmente nel romanzo realista

e verista del XIX secolo, come si può constatare leggendo, ad esempio, Lochard (1998), una monografia fondamentale sull'argomento. La concezione cristiana della povertà, comunque, con la sua lunghissima tradizione continua a far sentire la propria influenza ancora oggi nei vari ambiti della cultura, e questo avviene in modo particolarmente rilevante in un Paese come l'Italia, che ha nel cattolicesimo la matrice più importante della propria civiltà. In questa sede, ci interessa, in particolare, verificare se e come la concezione cristiana ha avuto effetti sul modo in cui i vocabolari della lingua italiana definiscono, descrivono e rappresentano la povertà. I vocabolari, infatti, presentando le parole, la loro origine, la loro evoluzione nel tempo e i diversi significati che hanno assunto, offrono uno spaccato della società e dei valori e delle idee che nel corso del tempo hanno costituito il suo complesso patrimonio culturale.

2. La rappresentazione della povertà nei vocabolari

Per la lingua italiana, dal punto di vista lessicografico l'opera di riferimento più prestigiosa e autorevole rimane il vocabolario Treccani. Vediamo, dunque, innanzi tutto come si presenta proprio la trattazione del lemma "povertà" in tale vocabolario, che abbiamo consultato nella sua versione online (sul sito internet www.treccani.it/vocabolario/). Per la prima accezione, che è poi quella principale, viene fornita la seguente definizione: «Genericamente, la condizione di chi è povero, di chi cioè scarseggia delle cose necessarie per una normale sussistenza». A questa definizione oggettiva, neutra, seguono esempi come «vivere nella povertà» o «cadere in povertà» (in un caso si abbina la parola all'aggettivo "squallido": «vivere in una squallida povertà»), ma anche altri caratterizzati da un di-

verso tono morale e basati evidentemente su determinati principi etici, come «accettare, sopportare nobilmente la propria povertà» o «visse sempre in una povertà onorata». Questi ultimi esempi già fanno pensare ad una concezione eticamente positiva della povertà, vista come una condizione che può rendere nobile e onorevole chi vi si trova, ma questo aspetto positivo è assente nella definizione e viene introdotto, appunto, mediante gli esempi. I vocabolari italiani, inoltre, tradizionalmente propongono come esempi anche frasi tratte da opere di scrittori famosi, additati non solo come modelli di stile, ma anche quali autorevoli interpreti di come le parole vanno intese ed usate dal punto di vista semantico, cioè dal punto di vista del loro significato sia denotativo che connotativo. Non fa eccezione, naturalmente, il vocabolario Treccani, che in questo caso, agli esempi che abbiamo riportato poc' anzi (che fanno pensare alla povertà come a qualcosa di nobilitante), fa seguire una frase tratta da uno scrittore contemporaneo, Ermanno Rea, che conferma che della povertà non ci si deve vergognare e che anzi si può andarne fieri: «non ho alcuna vergogna, anzi mi onoro della povertà della mia famiglia» (purtroppo, come spesso avviene in questi casi nei vocabolari, non è specificato da quale opera dell'autore e da quale punto preciso di essa è tratto l'esempio). Fin qui, le valenze positive della povertà cui accennano gli esempi sono presentate in termini non esplicitamente cristiani e dunque condivisibili anche da un punto di vista laico, anche se comunque è inevitabile avvertire almeno indirettamente il portato della tradizione cattolica. Ma a questo punto, sempre nella trattazione della prima accezione della parola "povertà", il vocabolario Treccani va ben oltre e presenta di seguito, in maniera direi stupefacente, quasi una piccola sin-

tesi della dottrina cattolica riguardo alla povertà scelta liberamente per favorire la propria crescita spirituale, fino al vero e proprio voto di povertà da parte dei religiosi:

Nella morale cattolica, *povertà volontaria*, quella scelta liberamente per attingere un più alto grado di perfezione spirituale secondo il consiglio del Vangelo e lo spirito della primitiva predicazione cristiana; tale rinuncia ai beni terreni, detta anche comunemente *povertà evangelica*, è talora personificata, specialmente con riferimento a San Francesco e all'ordine dei Frati Minori: *le nozze di San Francesco con la Povertà* (o *con madonna Povertà*); *Ma perch'io non proceda troppo chiuso, Francesco e Povertà per questi amanti prendi oramai nel mio parlar diffuso* (Dante). *Voto di povertà*: la promessa che i religiosi fanno a Dio di rinunciare a ogni diritto di proprietà (*voto solenne*) o alla libera disponibilità sui propri beni subordinandola alla licenza dei superiori (*voto semplice*).

Come si vede, si tratta di un piccolo compendio dottrinario e storico sulla povertà evangelica, con riferimento alle radici cristiane medievali della civiltà italiana mediante la menzione di San Francesco e la citazione di un verso di Dante Alighieri (che si riferisce a sua volta al grande santo di Assisi e alla sua radicale scelta di vita per la povertà). L'idea cristiana della povertà, pertanto, campeggia alla grande nella trattazione della prima accezione del lemma, dopo la breve definizione iniziale dal sapore neutro. Segue poi un punto 2, in cui si presentano accezioni più specifiche (cioè relative a determinate discipline) della parola, cioè quella di pertinenza del linguaggio sociologico, dove la povertà è la «condizione di carenza di risorse materiali e non materiali che caratterizza determinati soggetti e sezioni di una popolazione», e quella rientrante nel linguaggio economico, dove la parola “povertà” indica «con riferimento a interi paesi, basso livello di reddito pro capite degli abitanti». Dopo queste due accezioni più laiche e moderne, oltre che tecniche, vi è un

terzo ed ultimo punto con tre significati estensivi della parola ed i relativi esempi: “scarszza” («la povertà del raccolto»), “scarso valore, esiguità, limitatezza” («povertà d’ingegno») e “aridità, meschinità” («povertà di cuore»); le ultime due accezioni fanno riferimento finalmente ad aspetti anche moralmente negativi implicati dal termine “povertà”, con una «povertà d’ingegno» e una «povertà di cuore» che sono situate semanticamente e spiritualmente agli antipodi rispetto alla evangelica «povertà di spirito».

Anche un vocabolario come lo Zingarelli (edizione del 2005), che dedica al lemma “povertà” una trattazione molto più concisa (p. 1384), non fa a meno di dedicare uno spazio in posizione di rilievo al concetto cristiano di voto di povertà. Nell’ambito del punto 1 (dedicato alla prima accezione della parola), infatti, si definisce semplicemente la povertà come la «condizione di chi è povero», si dà l’esempio «essere in povertà» e a seguire si fornisce l’espressione «voto di povertà» con la sua spiegazione.

Pure il dizionario della Real Academia Española (consultabile online sul sito www.rae.es) include nella trattazione del lemma spagnolo corrispondente all’italiano “povertà”, cioè “pobreza”, il concetto religioso del voto di povertà, ma vi dedica un punto a sé stante, successivo e distinto rispetto alla prima definizione fornita della parola. Si fa una scelta in parte diversa, dunque, rispetto a quella operata dal vocabolario Treccani e dallo Zingarelli per la trattazione del lemma italiano “povertà”. Più precisamente, il vocabolario della Real Academia fornisce al punto 1 la prima definizione generale del lemma, consistente nella qualità dell’essere povero («cualidad de pobre»), offre al punto 2 un paio di sinonimi di “pobreza” che rappresenta-

no l'accezione "mancanza", "scarsità" ("falta", "escasez") e solo al punto 3 dà la spiegazione dell'accezione di tipo religioso, riconducibile al voto di povertà: «Dejación voluntaria de todo lo que se posee, y de todo lo que el amor propio puede juzgar necesario, de la cual hacen voto público los religiosos el día de su profesión». L'accezione religiosa è importante, è quella che viene spiegata più diffusamente tra le cinque fornite (seguono infatti un punto 4 e un punto 5), ma, rappresentando un significato particolare, relativo ad un ambito specifico, ossia alla sfera della vita consacrata, non compare già al punto 1, insieme alla prima definizione del lemma.

Se proviamo ad uscire dal perimetro delle tradizioni linguistiche e lessicografiche di ambito romanzo, possiamo approdare, ad esempio, alle pagine di alcuni rinomati vocabolari della lingua inglese. Tra questi, ci sembra interessante ai fini del presente studio l'Oxford English Dictionary (consultabile online sul sito www.oed.com), perché questo vocabolario offre, riguardo alle valenze positive cristiane della povertà, l'esempio di una scelta diversa rispetto a quella che abbiamo visto accomunare, sia pure con modalità diverse, i vocabolari italiani Treccani e Zingarelli e il vocabolario spagnolo della Real Academia. Nel vocabolario inglese, infatti, nella trattazione del lemma "poverty" vi è un punto 1, intitolato con un sinonimo di "poverty", ossia "destitution", e suddiviso in quattro sezioni. Nella sezione 1.a si definisce la povertà come «The condition of having little or no wealth or few material possessions; indigence, destitution». Subito dopo, nella sezione 1.b, si fa riferimento ad un'accezione religiosa del termine, ma non si tratta dell'ideale cristiano della scelta volontaria della povertà materiale (come sarebbe logico dopo il contenuto del punto 1.a), bensì di un

altro importante principio evangelico, quello della “povertà di spirito”. Questa accezione religiosa di “poverty” è presentata come uso figurato della parola «with allusion to the first Beatitude in Matthew 5:3 (‘Blessed are the poor in spirit’)»; non se ne dà una definizione, ma si offre una serie di esempi reali in ordine cronologico, dal 1350 al 1997, in cui compare l’espressione “poverty of spirit”. Questa povertà spirituale, fatta di umiltà e di semplicità d’animo, è la sola a rappresentare le valenze positive attribuite dal cristianesimo alla povertà. Per il resto, nell’intera trattazione del lemma, non compare nulla che riguardi la libera rinuncia ai beni materiali, il voto di povertà e simili (concetti che invece comparivano nei due vocabolari italiani e in quello spagnolo che abbiamo preso in considerazione). Ci sembra, questa, una differenza interessante, che si potrebbe approfondire nell’ambito di una ricerca più ampia e approfondita, anche se non è detto che essa sia generalizzabile e caratterizzi l’intero ambito culturale e lessicografico anglosassone rispetto ai Paesi di lingua e cultura neolatina. Infatti, un altro vocabolario della lingua inglese, quale il Merriam Webster americano (consultabile online sul sito www.merriam-webster.com/dictionary/), ad esempio, presenta una trattazione del lemma “poverty” impostata in modo analogo a quella del lemma “povertà” nel vocabolario Treccani o nello Zingarelli. In effetti, il vocabolario statunitense presenta un punto 1 della trattazione, suddiviso in due parti: nella prima si dà la definizione di “poverty” senza connotazione religiosa («the state of one who lacks a usual or socially acceptable amount of money or material possessions»), nella seconda si dà praticamente la definizione del voto di povertà, pur senza menzionarlo esplicitamente («renunciation as a member of a

religious order of the right as an individual to own property»). Tornando alla prima definizione (quella generale e “laica”), ci sembra poi anche interessante che ci si riferisca alla povertà come a uno stato non socialmente accettabile: essa non consiste nel fatto che l’individuo non abbia i mezzi economici e materiali che per lui sarebbero sufficienti per vivere, bensì nel fatto che si trovi nella posizione di non avere «a socially acceptable amount of money or material possessions». Come dire: i parametri per misurare un livello accettabile di agiatezza non sono quelli stabiliti per se stesso da ciascun individuo secondo i propri valori e le proprie esigenze, ma vengono imposti dalla società, che dunque può al limite anche considerare povero chi non si sente e non si considera tale. A ben guardare, quanta ideologia vi può essere nel modo in cui i vocabolari rappresentano e spiegano il lessico di una lingua!

3. Come il povero Lazzaro divenne un lazzarone

Un ottimo esempio di come possa essere interessante studiare nel lessico (e nel modo in cui i vocabolari lo rappresentano) le valenze positive e negative della povertà è costituito da una parola come “lazzaro”, che ha un etimo evangelico ma che ha avuto nel corso dei secoli un’evoluzione semantica legata a precisi eventi storici avvenuti in determinati periodi. Tale evoluzione è stata così complessa e ha dato luogo a significati della parola talmente diversi che il vocabolario Treccani presenta due lemmi distinti (trattati dunque come degli omonimi), ossia lazzaro¹ e lazzaro². Nel primo caso si tratta di un sostantivo dell’italiano antico che equivale a “lebbroso” e che è un

uso antonomastico del nome di Lazzaro, il mendico coperto di piaghe di cui si parla nella parabola del ricco Epulone nel vangelo di san Luca

(16, 19-31), considerato patrono degli ospizi per poveri e dei lazzaretti, non senza l'influenza del nome di Lazzaro di Betania, il risuscitato da Cristo. Con riferimento diretto al santo mendico, in similitudini: *parere un san Lazzaro; essere ridotto un san Lazzaro*, di persona malconcia, piena di ferite o piaghe, oppure cenciosa, coi vestiti a brandelli.

Il “lazzaro”, dunque, era anticamente il lebbroso, cioè una persona la cui condizione non era certo felice, ma che era indicato con un nome che rievocava il messaggio evangelico, in particolare la famosa parabola di Gesù nella quale il ricco Epulone, indifferente ed egoista, va incontro alla dannazione eterna e il povero Lazzaro, mendico e lebbroso, riceve invece la sua ricompensa nel regno dei cieli. Il povero reietto, affetto da una ripugnante e temibile malattia contagiosa, nella gerarchia evangelica diviene un prediletto da Dio, un privilegiato nell'accesso al paradiso, un santo, e l'uso antonomastico del suo nome in italiano antico estendeva idealmente questa visione cristiana a tutti i derelitti che si trovavano in una condizione analoga a quella del personaggio della parabola.

Con il secondo “lazzaro” che troviamo nel vocabolario, la musica cambia completamente, e ce ne rendiamo conto già dal fatto che accanto al lemma è indicata tra parentesi la sua variante “lazzarone”, col suffisso con valore accrescitivo e spregiativo. Questo passaggio dal “lazzaro” al “lazzarone” è avvenuto in una maniera complessa che possiamo ricostruire e spiegare in sintesi grazie alle informazioni fornite dal vocabolario Treccani su lazzaro² e a quelle offerte dal dizionario di spagnolo della Real Academia Española sul lemma “lázar”. In origine “lázar” era usato in spagnolo per riferirsi al lebbroso, come avveniva in italiano antico con il lazzaro¹ del vocabolario Treccani. Poi a un certo punto, nella storia della lingua, “lázar” è passato

a significare “pobre andrajoso”, cioè “povero straccione”, accezione che mantiene tuttora nello spagnolo contemporaneo; la parola, dunque, sembra essersi allontanata nel significato dalla sua origine evangelica e sembra avere assunto una connotazione più laica e insieme più spregiativa. Ed è proprio con quest’ultima connotazione che gli spagnoli nel Seicento la usarono per indicare con disprezzo i popolani napoletani del quartiere Mercato che nel 1647 presero parte alla sollevazione capeggiata da Masaniello contro l’eccessiva imposizione fiscale del governo vicereale spagnolo. È questo uso introdotto dagli spagnoli in quei precisi frangenti storici ad aver dato origine in italiano a quello che il vocabolario Treccani riporta come *lazzaro*² (ovvero “lazzarone”). Il termine, con quell’accezione introdotta dagli spagnoli e passata in italiano, fu poi riusato più di due secoli dopo durante il Risorgimento per indicare sempre in modo spregiativo i popolani napoletani (e meridionali in genere) che si schierarono a difesa della monarchia borbonica nella sua ultima fase. In seguito la parola, resa spregiativa anche nella forma con l’aggiunta del suffisso *-one*, è diventata, appunto, “lazzarone”, termine che può essere usato sia con riferimento ai popolani rivoltosi nelle due fasi storiche summenzionate sia nel significato estensivo che il vocabolario Treccani definisce così: «persona vile e spregevole, canaglia, per lo più pigra, scansafatiche; anche, persona sudicia e cenciosa» (è, come si vede, un significato o, meglio, un insieme di significati estensivi pesantemente negativi, anche se ciò è mitigato nei casi in cui la parola è usata in senso scherzoso, per rimproverare qualcuno in tono bonario). Con un iter sviluppatosi nel corso dei secoli e con un’evoluzione lessicale che ha interessato due lingue quali l’italiano e lo spagnolo, diverse ma imparen-

tate e con lunghi ed importanti contatti storici, il mendicante lebbroso della parabola evangelica, rifiutato dagli uomini ma prediletto da Dio e destinato ad essere accolto nel seno di Abramo dopo la propria morte, diviene ad un certo punto un semplice straccione, e quando i poveri straccioni osano ribellarsi al potere costituito per chiedere migliori condizioni di vita (come i popolani al seguito di Masaniello nella Napoli seicentesca) oppure si oppongono ad un grande cambiamento storico (come parte delle popolazioni del meridione italiano al tempo del Risorgimento), ecco che i dominatori o i vincitori li chiamano “lazzari” e poi “lazzaroni”, cioè spregevoli straccioni, con tutti i tratti semantici negativi e le connotazioni spregiative che caratterizzano ancora oggi la parola “lazzarone” nel suo uso estensivo (viltà, pigritia, sudiciume fisico, degradazione morale e via così). Tra l’altro, l’evoluzione lessicale della parola “lazzaro” rappresenta uno spaccato della storia del nostro Paese in età moderna, con tutti i limiti del processo di unificazione politica nazionale che si avvertono fino ai nostri giorni, anche con riferimento all’antica e tuttora perdurante e per molti versi irrisolta questione meridionale. Basti pensare che coloro che guidavano i vittoriosi moti risorgimentali bollarono le popolazioni meridionali che vi si opponevano con lo stesso termine carico di disprezzo usato più di duecento anni prima da un potere straniero che dominava e opprimeva i territori del Regno di Napoli ridotti a vicereame.

Possiamo qui aggiungere qualche considerazione anche a proposito di talune altre parole ed espressioni disponibili in italiano per riferirsi alla persona del povero. Naturalmente lo strumento principale è l’uso sostantivato dell’aggettivo “povero”, ma ci sembra che è quando questa parola compare in espressioni

o in composti che si osservano i fenomeni più interessanti dal punto di vista della nostra ricerca. Consideriamo, ad esempio, l'espressione "poveri di spirito" della famosa beatitudine evangelica. Tale espressione, nell'italiano contemporaneo, è semanticamente ambigua. Il vocabolario Zingarelli (edizione del 2005), che la presenta a p. 1384 nell'ambito della trattazione del lemma "povero" come sostantivo, prima la spiega secondo l'originaria accezione cristiana, secondo la quale i poveri di spirito sono gli umili, poi aggiunge che con uso estensivo l'espressione può indicare gli stupidi. Insomma, la figura del povero è sempre controversa ed ambivalente, anche se la sua è una povertà spirituale. Una volta fuori dal riparo della concezione cristiana, anche le virtù dell'umiltà e della semplicità rischiano di diventare nient'altro che stupidità. Come esempio di composto, consideriamo "poveruomo", presente come lemma nello Zingarelli sempre a p. 1384. Ebbene, un poveruomo è uno che «ispira compassione e commiserazione», ma, in senso spregiativo, è anche «una persona senza importanza e valore: *comportarsi da poveruomo*». Sembra, dunque, che sia nella natura stessa della povertà, sia materiale che non, suscitare giudizi e sentimenti contrastanti, mutevoli nel tempo e sempre oscillanti, e ciò si riflette nel lessico e nella descrizione che ne fanno i vocabolari.

Conclusioni

Le parole che usiamo nello scritto e nel parlato nella nostra vita quotidiana rappresentano il modo in cui la nostra mente e la cultura alla quale apparteniamo categorizzano ed interpretano i vari aspetti della realtà. Esse, dunque, non sono uno strumento neutro ed oggettivo, ma sono già di per sé frutto di un'interpretazione del mondo, la quale per giunta si presenta a noi

oggi così come si è andata formando e stratificando in maniera complessa nel corso dell'evoluzione semantica che ciascuna parola ha avuto lungo i secoli. Da questo punto di vista, tra le parole di cui ci siamo occupati in questo studio, il caso di "lazzaro", ad esempio, appare emblematico del lungo percorso e dei notevoli cambiamenti di significato che una parola può avere nel tempo. Ma se le parole sono già di per sé un'interpretazione della realtà, a questo primo livello interpretativo se ne aggiunge un altro, costituito dal modo in cui i vocabolari, ciascuno con la propria particolare impostazione, presentano e spiegano il lessico di una lingua. Essendo le parole di solito polisemiche, ciascun vocabolario sceglie quali accezioni di un lemma identificare, in quale ordine proporle, come definirle e con quali esempi illustrarle. Il confronto tra più vocabolari, dunque, appare uno studio molto interessante, perché consente di osservare aspetti caratteristici sia della linea seguita da un singolo vocabolario sia delle eventuali tendenze generali della tradizione lessicografica di un certo Paese rispetto a quelle di altre nazioni. Di questo tipo di ricerca abbiamo cercato di fornire un "assaggio" alla luce dell'esempio di alcuni lemmi relativi al tema della povertà e del modo in cui vengono trattati da diversi vocabolari italiani e stranieri.

Riferimenti bibliografici

- Berruto, G. e Cerruti, M. 2011. *La linguistica. Un corso introduttivo*. Torino: Utet.
- Brown, P. 2012. *Through the Eye of a Needle: Wealth, the Fall of Rome and the Making of Christianity in the West, 350-550 AD*. Princeton: Princeton University Press.

- Brown, P. 2015. *The Ransom of the Soul*. Cambridge (Ma): Harvard University Press.
- Ježek, E. 2011. *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*. Bologna: Il Mulino.
- La Cecla, F. 2015. "Povertà cristiana." In *Domenica de Il Sole 24 Ore* (4 ottobre 2015, p. 33).
- Lochard, Y. 1998. *Fortune du pauvre: Parcours et discours romanesques, 1848-1914*. Saint-Denis: Presses Universitaires de Vincennes.
- Simone, R. 2005. *Fondamenti di linguistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Stefani, P. 2014. *L'Esodo della Parola. La Bibbia nella cultura dell'Occidente*. Bologna: Edizioni Dehoniane.
- Vineis, P. 2015. "Epidemiologia della povertà." In *Domenica del Sole 24 Ore* (20 dicembre 2015, p. 36).
- Zingarelli, N. 2005. *Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.

Sitografia

www.merriam-webster.com/dictionary/

www.oed.com (sito dell'Oxford English Dictionary)

www.rae.es (sito della Real Academia Española e del relativo vocabolario di spagnolo)

www.treccani.it/vocabolario/

ISBN 978-88-3369-154-1



9 788833 691541 >

Euro 25,00



UNIVERSITAS
STUDIORUM